

Michele Marziani

# **Il bandito**

Bottega Errante Edizioni

*A Enzo Barbano, scrittore, professore, avvocato*

*Questa è vita! Queste sono avventure! E questi  
sono uomini! Che scrittore, quel Salgari.*  
Luigi Bertelli, *Il giornalino di Gian Burrasca*

*Quando si estingueranno i piccoli rapaci notturni,  
spariranno i filosofi.*  
Guido Ceronetti, *Insetti senza frontiere*

*Avvenimenti, nomi e persone sono frutto della fantasia dell'autore.  
I riferimenti a fatti veramente accaduti, a personaggi e a luoghi reali  
sono puramente strumentali al racconto.*

Sono tutti seduti dopo la Bocchetta. C'è nebbia, tanta, anche se è estate. Nessuno può volare, neppure lo sparviero. Le marmotte non fischiano per l'aquila ma solo per il passaggio di chi sale a piedi lungo il sentiero. Gli uomini sono fermi, immobili, aspettano. Guardano verso il biancore, dove le nuvole non si muovono. L'attesa è silenzio. O così vorrebbe essere.

Mattia mastica tabacco.

Teresio sorseggia un po' del vino rimasto. Si guarda bene dal ricordarsi degli amici, dall'allungare la borraccia.

L'Indiano osserva, con gli occhi sempre un po' socchiusi. Di lui dicono che sappia vedere più lontano di tutti.

A Selvino tutto quello svacco non piace. Ha voglia di camminare. Non per niente è il più giovane. Non gli sta bene che il capo abbia ordinato una sosta. Così lunga, poi.

Manca solo Viola. Ma Viola è una femmina, non è esattamente una di loro. Selvino conta gli altri, per vedere mentalmente chi c'è: sono in cinque, con lei sarebbero in sei. Ma lo sapeva già. Conta quanti sono nel gruppo ogni volta che si sente nervoso, che qualcosa non va. Adesso, per esempio, non gli sta bene che il capo sia Pietro. D'altra parte però è l'unico vero bandito, gli altri sono tutti pastori, sbandati, fuggiaschi o chissà cos'altro. Ma questa storia di smettere di vagare in montagna, di non fare più la vita bella con le ragazze sugli alpeggi, di non essere più i briganti ammirati e temuti un po' da tutti, senza fare poi troppa fatica... E

lasciare tutto per cosa? Per immaginarsi grandi rapine che nessuno di loro nemmeno sa come si fanno, per trovare tanto, tantissimo denaro e tutto, semplicemente, per raggiungere il mare... Ma cosa sarà mai questo mare? Perché qui nessuno l'ha mai visto? Solo Pietro e l'Indiano. E Viola, ma secondo Selvino lei finge di esserci stata da bambina, lo fa solo per rimanere dalla parte di quelli che comandano. Che, guarda caso, sono anche gli unici due che hanno visto il mare. Pietro e l'Indiano, appunto.

Poi questa novità che Pietro adesso ha un braccio destro, un vice. Uno che è arrivato da chissà dove, che nemmeno parla bene. Fino all'altro giorno sembrava che menasse gramo e poi, d'improvviso, l'Indiano è diventato il vice di Pietro... E lui? Selvino? Che al capo una volta gli ha fischiato in tempo perché non cadesse nelle mani degli sbirri? Sì, quella sera in paese, nel paese di là, a Rassa. È stato quando erano scesi per le scarpe, perché Pietro non ce la fa mica più senza un paio di quelle di cuoio. Ha passato l'età per gli *scapini*. E poi è il capo. È vero, è tornato dall'inferno. Ma questo non lo autorizza a condurre anche loro chissà dove.

Allora Selvino lo sfida. Alza il mento, si accarezza quei quattro peli da capra che la natura gli ha regalato e scandisce forte, perché tutti sentano: «Allora, Pietro, dove sarebbe mai questo mare di cui vai parlando?».

Pietro non sa se raccogliere la sfida, non è la prima volta che viene fuori il problema: quando lui racconta di barche, navi, velieri, bucanieri e corsari tutti lo ascoltano, nemmeno fosse l'oracolo della montagna. Poi però, appena gira il vento, sono tutti lì a mettere in dubbio le sue parole. Oggi c'è nebbia. E assieme alla nebbia un refole freddo, che invece di soffiare via le nuvole ne porta ancora. Sarà per questo. O perché a Selvino gli vengono sempre un po' di smanie da ragazzo.

Si gratta il collo, Pietro, e si alza in piedi. Passeggia curvo fino al limitare del prato. Allunga il braccio sinistro – quello con lo sparviero – e indica nella nebbia: «Laggiù!».

Lo sparviero non si muove, sembra mummificato sotto al cappuccio che lo fa somigliare a un boia. Un piccolo boia alato. Nemmeno il vento è in grado di spostarne le piume raccolte. «Laggiù!» ripete Pietro.

Gli altri osservano, improvvisamente attenti a quello che sta avvenendo, ma sanno che laggiù ci sono Montesinaro, Piedicavallo, Oropa, in fondo a tutto Biella.

«Laggiù c'è la Madonna Nera, mica il mare» dice Selvino, sicuro dei suoi vent'anni. Gli altri si segnano. Chi spavaldo perché certo non si vergogna della santa Vergine e chi di nascosto perché un brigante quelle cose non le fa.

«Il mare è molto più grande della Madonna Nera. Ed è anche più lontano. Sei tu, Selvino, che non sai guardare più in là del tuo naso».

Il paragone tra la Vergine Maria e quel mare che quasi nessuno ha mai visto suona un po' come una bestemmia e di nuovo è un gran segnarsi.

«Ma a cosa serve qualcosa che non si vede?» insiste Selvino, che il vento lo rende nervoso, quasi insolente.

Pietro sputa a terra e torna a sedersi sul sasso, di mociosi proprio non è il momento.

Allora si alza l'Indiano, si indica gli occhi con le dita a V, poi sposta il braccio verso la nebbia e allunga l'indice. Selvino si sforza di guardare nella nube grigia quando un colpo improvviso lo raggiunge alla nuca e lo fa finire a terra.

«Non sempre quella del dito è la parte giusta dove guardare» sentenza l'Indiano, che le parole le dice piano, per pronunciarle bene, che poi bene per lui è in italiano, non in mezzo dialetto come parlano gli altri.

Adesso tutti ridono. Selvino finge indifferenza ma dentro di sé lo sa: gliela pagheranno, gliela pagheranno, eccome.

Pietro guarda verso il mare. Quello che non c'è. Quello oltre la Madonna Nera, oltre la città. Lui è stato prigioniero del mare, nel carcere di Pianosa, quasi due anni. Ne conosce l'immensità e il profumo. Il sole in faccia. La pelle che diventa terra. Il sale che si respira nell'aria. Ricorda gli occhi della maestra. Le parole che piano piano comparivano sui fogli dove prima non c'erano nient'altro che segni. Lo stupore dell'imparare a leggere. E poi a scrivere. Ma scrivere sa che gli servirà a poco. Magari a chiedere la grazia il giorno di qualche condanna. Basterà saper scrivere per sfuggire ancora la galera?

Oppure no, potrebbe essergli utile per strappare a qualche re una lettera di corsa. Magari proprio al re d'Italia nelle cui prigioni ha passato più o meno dieci anni. Di tutto quel tempo i ricordi che ha portato con sé sono stati quelli del mare e della maestra. Non che sia mai successo niente di scandaloso con la maestra, per carità. Era una donna timorata di Dio e pure severa. Ma lui per la prima volta si era sentito di amare qualcuno. Non la guardava con l'idea di tirarle su la sottana, ma perché era ammirato dalle parole. Quando lo avevano liberato, lei gli aveva regalato il libro. E Pietro l'ha portato con sé, leggendolo e rileggendolo. Imparandolo quasi a memoria. Comprendendo che lì e solo lì era nascosto il segreto della salvezza.

«La Bibbia?» gli ha domandato l'Indiano quando sono entrati in confidenza.

È stato allora che Pietro si è messo a ridere da strozzarsi: «Ma no, ma no» e gli ha mostrato la copertina.

L'Indiano ha letto ad alta voce: «Emilio Salgari. *Il corsaro nero*». Ma mentre leggeva non capiva che Emilio Salga-



ri erano un nome e un cognome e nemmeno sapeva cosa fosse un corsaro. Ma le cose è sempre meglio impararle un po' alla volta, deve essersi detto, e non ha fatto domande.

Gli altri guardano Pietro e non capiscono cosa stiano aspettando, cosa facciano così esposti sotto la Bocchetta del Croso, che chissà quanto poco ci vuole che qualcuno li veda e magari li denunci. Ma Pietro è tranquillo perché la taglia sulla sua testa è già stata riscossa più di dieci anni fa e oggi nessuno ha voglia di tirare fuori dei soldi per catturare un vecchio. Fanno tutti finta che lui non sia tornato, che sugli alpeggi ci sia una specie di banda di rubagalline. Tanto lo sa che quando scendono a valle tutti lo riconoscono e si chiudono in casa e tengono le figlie sotto chiave. Però quando vanno dai carabinieri, o magari scrivono al sindaco, o al prefetto, o pure al Senatore, tutti fanno spalucce e dicono che c'è somiglianza ma che non è lui. Che ormai Pietro è troppo vecchio per la montagna. Che loro comunque l'hanno espulso dal regno e consegnato ai gendarmi dell'Austria perché lui – sottolineano sempre – non è mica uno di noi. Non è italiano Pietro, no. Ma nemmeno l'Indiano lo è, proviene da così lontano che neppure si riesce a immaginare. È arrivato a Milano con un viaggio che è durato come fare da Aosta a Vercelli a piedi non si sa più quante volte, almeno cento. Ma non l'ha fatto a piedi, no. E neppure in carrozza, non è mica un signore. L'ha fatto con la nave, con una nave che, a confronto, quella della Regia Marina che ha portato Pietro in prigione era poco più di una barchetta. E poi dopo, a Milano, l'Indiano c'è andato col treno. Con un treno lunghissimo, tutto per il circo, perché lui era lì che lavorava, al Buffalo Bill's Wild West.

A volte ne parla l'Indiano e racconta che Buffalo Bill era un grand'uomo in tutto tranne che a pagare. Lavorare

senza salario non era una bella cosa. E lui, l'Indiano, quella parola lì di cui oggi parla tanto Viola, quella parola nuova – *sciopero* – mica la conosceva. Allora si è semplicemente licenziato. È andato via. Prima intorno a Milano. Tutti scappavano appena lo vedevano, con quella faccia, la pelle scura, i capelli lunghi. Poi mano mano che imparava la lingua – che se non sai parlare dove vai? si diceva ogni giorno – si allontanava dalla città. Perché in città c'erano puzza, rumore, caos, polvere, troppa gente. Non sempre buona. Del suo tempo a Milano non racconta quasi mai.

Poi ha trovato un fiume. Deciso a seguirlo fino alle sorgenti. Ma ha visto lontano un monte che lo guardava, la montagna di Wakan Tanka, del Grande Spirito. Lì non poteva non vivere l'aquila, il suo animale totem. Quindi ha cominciato a salire con una sola meta, il Monte Rosa. Ha fatto la strada con calma, fermandosi spesso. Anche giornate intere. Settimane. A scaricare sacchi, a lavorare nei risi, a tagliare legna. Ha rubato anche qualche uovo, a volte. Certo. Poi è arrivato in alto. E invece dell'aquila ha trovato Pietro, lo Sparviero. Pare lo chiamino così adesso, da quando è tornato dopo la prigionia. Prima aveva un altro nome, ma non lo si pronuncia più, anche le guardie si arrabbiano a sentirlo solo menzionare. Lo Sparviero per via di quell'animale che porta sempre con sé. Spesso in gabbia, appeso allo zaino, ma appena possibile legato alla mano. «Come i principi arabi» gli piace ripetere. L'ha imparato dalla maestra a Pianosa. C'erano anche le figure. Ma quel libro no, non ha potuto condurlo con sé. Ha però capito che un rapace andava strappato dal nido, rubato alla madre. Così l'ha fatto. Non con l'astore, né con la poiana, né col falco, ma con lo sparviero, piccolo, rapido, implacabile. Un po' come si sentiva lui. Almeno quando era giovane. Prima della prigionia.